



Lezione 6

L'Italia dei secoli IX-X

Secondo lo studioso Paolo Cammarosano, la grande frattura con il passato imperiale sarebbe avvenuta nella penisola italiana solo con la conquista carolingia. Se prima Italia longobarda e bizantina convivevano, nonostante in un reciproco rapporto ostile, ciascuna possedeva una struttura politica unitaria, e percepiva la penisola come un'entità unitaria di potere, temporaneamente fratturato in due. A rompere questa percezione, durante la seconda metà del secolo si delineò una situazione che vide 4 realtà politiche estremamente disomogenee e frammentate:

- 1) L'embrione dello stato territoriale della Chiesa
- 2) I ducati longobardi di Spoleto e Benevento
- 3) Le aree bizantine del meridione
- 4) Il regno italico ex longobardo, quindi franco, nell'Italia settentrionale.

Durante il secolo, e durante il successivo secolo IX, i carolingi non assorbono i ducati di Spoleto e Benevento. Nelle aree limitrofe, le città di Amalfi, Gaeta e Sorrento svilupparono istanze autonomiste. Durante il IX secolo il meridione italiano visse la costante pressione di incursioni islamiche: Palermo venne conquistata nel 831, e di lì a poco anche Brindisi, Taranto e Bari, che per alcuni decenni divenne sede di un emirato. A metà del secolo i due imperatori, il franco Ludovico II e il bizantino Basilio, collaborarono per contrastare l'avanzata islamica. Verso la metà del secolo X si verifica una stabilizzazione delle famiglie comitali. Il potere era ambivalente: marchesi e conti erano sia ufficiali, sia detentori di beni ereditari secondo logiche dinastiche.

I castelli, Le città

La «dispersione e privatizzazione dei poteri sono il risultato di un movimento che parte sia dall'alto che dal basso» (J.-C. Maire Vigueur, *Regni, Principati, città*, in: *La società medievale*, cit., p. 76). **Dal basso**, dal momento che persone e istituzioni (proprietari terrieri, abbazie) si arrogarono, di propria iniziativa, funzioni che erano invece tipiche della pubblica autorità; **dall'alto**, dal momento che i legittimi detentori della pubblica autorità rinunciarono, in forme più o meno formali, su esplicite istanze 'dal basso' o per mera incuria, alle loro prerogative di governo. Va però riconsiderata in chiave problematica l'esperienza dell'incastellamento. Si è accennato all'esigenza difensiva; lettura del fenomeno sino a poco fa prevalente nella storiografia. Oggi, al contrario, si punta l'accento sull'ambivalenza del ruolo del castello. Se alcuni erano già in piedi in epoca carolingia, la maggioranza di essi risale all'epoca post-carolingia; ma il loro scopo fu prevalentemente difensivo, e il potere di giurisdizione conseguenza di questo nuovo equilibrio territoriale, oppure tali costruzioni divennero uno strumento per rafforzare il dominio dei proprietari terrieri (o dei conti) sulla popolazione del territorio? Non è al momento possibile fornire una risposta univoca,



tantomeno una che sia valida per l'intera estensione europea e per un lungo periodo. Nel tracciare (nel modo più chiaro ed efficace che la brevità ci ha consentito) questa evoluzione, abbiamo adottato un punto di vista estremamente parziale: quello delle aree rurali. Passiamo ora ad affrontare la realtà urbana italiana, ossia la genesi e i caratteri dei Comuni.

Il potere del vescovo

Tendenzialmente, la storiografia pone il cosiddetto 'periodo comunale' tra l'XI e il XIV secolo. Tale *range* temporale va considerato come molto approssimativo; sia perché nella realtà italiana le istituzioni feudali continuarono ad esercitare una notevole influenza, sia perché aree estese e non periferiche della penisola, come la Romagna e il Veneto, videro affermarsi precocemente esperienze signorili urbane, superando forme di governo comunale già nel XIII secolo. È nel X secolo, in un periodo di drammatica instabilità sociale – si pensi solamente alle aggressioni saracene, ungheresi e normanne – che si configurano le premesse della vita comunale italiana: «in quei centri di continuo sottoposti a pressione e a pericoli, si andò organizzando una sorta di 'vita sociale d'emergenza' attorno all'unica magistratura che avesse ancora un potere spirituale (ma anche temporale) e un credito effettivo: quella vescovile» (Cardini-Montesano, *Storia Medievale*, cit., p. 217). Se, per rendere conto delle novità di gestione agricola e di giurisdizione politica rurale del X secolo, si è dovuti risalire all'organizzazione amministrativa carolingia, per tracciare gli elementi di novità che comportò la nascita dei Comuni, occorre seguire un analogo percorso. Questa volta dedicato alle città. Ricordiamo che le comunità cristiane della penisola, fin dalla loro origine, si organizzarono sul modello romano che dotava la *civitas* di centralità politica e amministrativa. Le circoscrizioni ecclesiastiche, le diocesi, ricalcavano infatti i confini municipali laici; ciò accrebbe la già elevata importanza dei centri urbani sia in quanto punti di riferimento del circostante territorio rurale, sia per la loro funzione organizzativa. Mentre la società tardo antica, nel suo complesso, andava incontro a un fatale processo di ruralizzazione, furono i vescovi che garantirono il mantenimento di un principio di autonomia nelle sedi metropolitane.

In un contesto di caos politico, nel quale i detentori di ampi territori in loco risultavano avvantaggiati, moltissimi furono i vescovi investiti di autorità comitale. A volte fu per ambizione personale, altre per colmare un vuoto istituzionale; sta di fatto che tra il finire del IX secolo e l'anno 1000 – Modena fu tra le prime – diverse decine di città videro attribuire ai vescovi il diritto di incastellamento del centro cittadino. Furono Trieste, Treviso, Bergamo, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Pavia, Como, Lodi; ma anche Padova, Cremona, Ravenna, Lucca, Novara, Vercelli, Asti, Tortona, Ivrea... Sottolineiamo, comunque, che le funzioni pubbliche rivestite dai vescovi erano mantenute separate da quelle religiose: ad affiancare i vescovi nelle funzioni riguardanti il potere civile, furono vassalli e collaboratori laici, mentre attività spirituali e liturgiche restarono appannaggio di chierici e canonici. Raccogliendo in sé ogni autorità, il vescovo assumeva su di sé, e come tale era percepito dai cittadini, la completa responsabilità sulla cittadinanza: tanto morale quanto politica. Nei confronti della pieve urbana, residente all'esterno delle mura, si fa evidente il carattere calamitante della



chiesa cattedrale; la chiesa cittadina, vescovile, coordina – ben prima che si dilati il controllo della città sul contado – un sistema territoriale più esteso dei confini urbani: dapprima limitato al suburbio, ma destinato a espandersi e a inglobare le nuove chiese, fondate nei centri minori prossimi alla città.

Conventus civium

I *conventus* erano anch'essi retaggi del passato romano: così si indicavano, genericamente, riunioni di più persone in un luogo specifico. Secondo una testimonianza di Cicerone, *conventus civium romanorum* possedeva il significato di assemblea di cittadini romani al momento domiciliati per motivi prevalentemente di commercio in provincia o in castra di confine (F. Amarelli, *Il conventus come forma di partecipazione alle attività giudiziarie nelle città del mondo provinciale romano*, in: *Politica e partecipazione nelle città dell'Impero romano*, a cura di F. Amarelli, Roma, 2005, p. 2). Nell'editto di Rotari (643) si cita un *conventus ante ecclesiam* (oppure *conventus civium*), ossia un'assemblea dei cittadini di fonte alla chiesa cattedrale. Al *conventus* partecipava l'intera comunità, ma certo maggiori possibilità di far valere la propria opinione avevano i cittadini più in vista, i quali non erano identificabili ovunque come i discendenti del patriziato romano, ma comunque erano quelli con le maggiori disponibilità finanziarie o che spiccavano per le loro doti intellettuali o qualità morali.

I *conventus* trattavano argomenti più o meno delicati per la collettività. Nel caso in cui fossero in questione decisioni importanti quali la monetazione, o relazioni politiche con altre realtà extraurbane, a decidere era una minoranza qualificata, che poteva venire eletta per l'occasione, o individuata fattivamente secondo le esigenze che la questione richiedeva. La comunità cittadina era un insieme di ceti strutturato: **maiores, mediores, minores**: nello specifico, si trattava di *milites* (vassalli del conte o del vescovo); proprietari terrieri, ecclesiastici, giudici, notai, commercianti, artigiani e lavoratori salariati (manovali, operai, braccianti).

Bergamo 904

Bergamo era stata duramente attaccata dagli Ungari, che avevano danneggiato la cinta muraria. Tra l'899 e il 900 si erano presentati per la prima volta in Italia, attraversando il Friuli (Aquileia venne devastata) e penetrando fino a Nonantola e Reggio, dove saccheggiarono e razziarono. Re Berengario non era riuscito, con il suo esercito, a fermarne l'avanzata; rimase sconfitto all'altezza del fiume Brenta. Bergamo, già attaccata, temeva una nuova incursione ungarica; gli abitanti del contado affluirono in massa in città per trovare protezione. Berengario affidò, in questa circostanza, poteri di giurisdizione sulla città al vescovo, come interlocutore privilegiato. Notiamo che, se è il vescovo cui il re affida i poteri, il compito di organizzare i lavori di verifica dei danni, di restauro e di fortificazione spettano, specificatamente, a vescovo e ai *concives*: i membri della comunità venivano, dunque, coinvolti, addirittura in un piano di parità rispetto al vescovo. Leggiamo ora il testo, naturalmente in traduzione dal latino.



Genova 958

Il secondo diploma è altrettanto famoso, se non di più. Si tratta di una conferma che re Berengario e il figlio Adalberto concedono agli abitanti di Genova quanto alle loro specifiche consuetudini. L'importanza del documento risiede in più di un fattore: ad esempio, nelle informazioni che fornisce in merito alle composizioni sociali e amministrative della città. Infatti contiene un elenco, in ordine gerarchico, degli ufficiali del regno. Scrive D. Puncuh, *Storia di Genova: Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova, 2003, p. 191, che il diploma «ci rivela per la prima volta l'esistenza di un *populus* genovese, vivente secondo le proprie tradizioni e costumi, ed è al tempo stesso il primo testo del genere a noi noto in Italia». R. Bordone, *La società urbana nell'Italia comunale* (secoli XI-XIV), Torino, 1984, p. 46, sottolinea che il diploma mette in risalto il carattere fondiario della ricchezza dei cittadini, che in prevalenza producevano per un consumo circoscritto al contesto locale, ma pure l'elevato sviluppo organizzativo che seppero raggiungere gli abitanti di Genova, avvantaggiati dalla concessione regia.

Dinamiche sociali

«La generale moltiplicazione di potenziali signori ebbe due importanti conseguenze per la storia urbana nel secolo successivo. Dal punto di vista sociale essa favorì, in campagna come in città, la crescita e la definizione di **un nuovo ceto**, quello dei ***milites***, i clienti dei signori capaci eventualmente di divenire signori a loro volta. Dal punto di vista economico, la necessità di beni di lusso e di prodotti atti a mantenere una corte che manifestarono i nuovi signori contribuì a incrementare lo sviluppo della produzione oltre i limiti della sussistenza, già avviato in precedenza, e con esso il volume degli scambi, che trovarono nelle città una sede privilegiata» (G. Milani, *I comuni italiani*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 13).

Attorno all'anno Mille, i vescovi sono i maggiori proprietari terrieri in ambito cittadino. In città, si è detto, comanda il vescovo. **E comanda anche** là dove tale funzione non venne ufficializzata da diplomi regi, e anche in contesti dove continuarono a operare conti e marchesi, **in qualità di pubblici funzionari**: un esempio emblematico è quello del vescovo di Milano, che nella prima metà del XI secolo governò città e contado senza l'appoggio di alcuna concessione imperiale. La preminenza del vescovo non è però pacifica e indiscussa. Prima dell'avvento delle forme di governo comunali, in quanto rappresentanti dei *cives* all'interno dei *conventus*, le famiglie e i gruppi che erano emerse perché più ricche, intraprendenti e prestigiose – avevano di fatto esautorato dalla guida della città i precedenti governanti, ossia i pubblici rappresentanti. Tale processo non fu indolore.

L'origine degli Este

Il nome di Oberto I, capostipite degli Obertenghi, è attestato a partire dal 13 aprile 945, quando fu presente, con il titolo di conte, a un placito tenuto nel palazzo regio di Pavia (*I Placiti del "Regnum italiae"*, 1955-60, I, p. 551). Compare poi nel 951 e nel 953 come testimone di due diplomi regi, prima con il titolo di marchese, poi con quello di conte del sacro palazzo. Conte nel 945, Oberto divenne prima marchese (nel 951), poi conte del sacro



palazzo (nel 953), ovvero massimo ufficiale regio, con responsabilità che si estendevano all'intero territorio del regno. Questa serie di promozioni si avviò durante il regno di Lotario, ma si completò sotto Berengario II. tutta la storia successiva degli Obertenghi fu segnata da alcuni caratteri fondamentali (l'ampia dispersione patrimoniale, l'attenzione per le aree appenniniche e per i settori in via di dissodamento) che si possono far risalire in larga misura alla sua azione. Il patrimonio fondiario degli Obertenghi pare fosse disseminato in oltre 20 diversi comitati. Non è chiaro perché, ma solo su finire del XII secolo il ramo dinastico di Alberto Azzo II assunse il titolo Este derivante dal trasferimento ad Este dalla Lunigiana. Un privilegio dell'imperatore Enrico IV conferma ai figli di Alberto un notevole numero di possedi e giurisdizioni.

L'origine di Ferrara

Per una esposizione dettagliata della questione rimando al saggio di S. Gelichi fornito nel materiale didattico. Ne cito qui alcuni stralci: "Gli unici dati sicuri che noi abbiamo è che la prima volta che Ferrara viene definita *civitas* in documenti certi è nel X secolo; e il primo certo riferimento all'episcopio ferrarese appartiene sempre del medesimo periodo. Ferrara è stata interessata da un numero veramente consistente di scavi stratigrafici, in punti molto differenti della città e del centro storico e in contesti che possiamo definire funzionalmente differenziati. Ebbene, nessuno di questi scavi ha finora restituito contesti anteriori al X secolo. Sorprende inoltre che reperti di epoca precedente non siano stati scoperti neppure tra i materiali residui, dal momento che in un sito pluristratificato questo fenomeno è abbastanza comune."

Dunque Ferrara ha una storia relativamente recente, e contestuale allo spostamento della sede episcopale da Voghenza a San Giorgio (che all'epoca era una piccola isola).

L'area del nuovo insediamento urbano era di confine tra *Langobardia* e *Romania*, non vi si individuano se non rarissimi casi di incastellamento – forse perché non si verificarono prima precondizioni, come ad esempio la fondazione di curtis –, e soggiaceva all'autorità di Ravenna.

Papa Giovanni XV concesse tramite investitura feudale Ferrara a Tedaldo di Canossa circa nel 980. Matilde di Canossa morì senza eredi nel 1115, estinguendo il ramo principale casata. Prima che tale evento si verificasse, ponendo fine a un potere davvero eccezionale nella penisola, per 'disaffezionare' Ferrara alla fedeltà verso i Canossa, Enrico IV ed Enrico V avevano concesso ampi privilegi alla città (1055) e ad altre città del Comitato soggetto ai Canossa (Mantova, Lucca, Pisa, Bologna...).

Per tutti i secoli X e XI non si ha traccia di consistenti poteri signorili su Ferrara. Nemmeno il vescovo ha potere, dipendendo dalla ben più prestigiosa diocesi ravennate. Solo nel 1047 un privilegio imperiale concede al vescovo di Ferrara diritto di *districtus* sugli abitanti delle sue terre. Per tutto il periodo canossiano non si hanno fonti che possano far luce su eventuali famigli influenti localmente.

Nel 1105, comunque, la città risulta dotata di podestà; sintomo che fosse organizzata in Comune.

I Comuni

Alla fine del XI secolo, quando fa la sua comparsa nei documenti, il termine **comune** è utilizzato nella accezione di aggettivo; spesso in abbinamento al sostantivo *populus*, a



connotare la totalità degli abitanti di una *civitas*. Una città, va precisato, che al momento non possedeva più stringenti mezzi, o istituzioni, per essere definita: una città che ancora non era una persona giuridica, né un ente astratto. Anche quando il consolato appare come una istituzione recente ma consolidata non appartiene a un contesto di rottura definitiva con i passati poteri; fu un processo graduale, che le fonti scritte contribuiscono a codificare. Infatti sino alla prima metà del XI secolo, definita prima età comunale, il termine *civitas* viene usato, «oltre che per indicare la città e l'insieme della popolazione cittadina, anche per indicare il suo ordinamento pubblico, per cui essa si governa autonomamente, con propri magistrati e proprie leggi, cioè con il significato di comune» (O. Banti, 'Civitas' e 'commune' nelle fonti italiane dei secoli XI e XII, in: *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, 1977, p. 223).

«Solo a partire dal 1120, circa, *comune* è usato come sostantivo; precipuamente nella formula *comune civitatis*. Sempre più spesso, il sostantivo *comune* indica appunto l'ordinamento pubblico cittadino. Come spesso accade, con il modificarsi delle situazioni si modificano anche i termini, o i loro significati. Il nome *comune* ebbe una sua diffusione, differenziandosi da *civitas*, una volta che la realtà comunale venne riconosciuta come originale rispetto alle esperienze precedenti. Il comune nacque come creazione dal basso, non fu oggetto di un esplicito atto di fondazione, né di un riconoscimento ufficiale dall'alto. I diplomi regi e imperiali emanati tra XI e XII secolo a favore di alcune città non si proponevano come fine di legittimare l'esistenza di organismi cittadini autonomi» (E. Occhipinti, *L'Italia dei comuni*, cit., p. 32).